



AMICI per la MISSIONE



Anno XXI - N. 73

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

dicembre 2023

Editoriale

Sr Elisa Carta

Migranti nel deserto e gli "accordi della vergogna".

Nella conferenza stampa tenuta sull'aereo di ritorno dalla GMG di Lisbona Papa Francesco ha definito il lager del Nord Africa "Un cimitero ancora più grande di quello del Mediterraneo": in soli 6 mesi il Mediterraneo ha inghiottito 903 vittime di cui 289 bambini.

Dopo la preghiera dell'Angelus del 23 luglio, il nostro Papa così si è espresso: " *Desidero attirare l'attenzione sul dramma che continua a consumarsi per i migranti nella parte settentrionale dell'Africa. Migliaia di essi, tra indicibili sofferenze, da settimane sono intrappolati e abbandonati in aree desertiche. Rivolgo il mio appello, in particolare ai capi di stato e di governo europei e africani, affinché si presti urgente soccorso e assistenza a questi fratelli e sorelle. Il Mediterraneo non sia mai più teatro di morte e di disumanità*"

In Tunisia, nonostante gli accordi e i finanziamenti annunciati dall'Europa e dall'Italia per frenare le partenze, nulla è cambiato. Il Paese Nordafricano allontana forzatamente i profughi, lasciandoli morire nell'inferno infuocato del deserto. L'importante è che non provino a raggiungere le coste europee.

Gli accordi siglati in Tunisia il 16 luglio 2023, tra Kais Saied e l'Europa (fa parte dei firmatari anche l'Italia!), sono stati definiti dalle ONG che operano in mare per salvare i disperati, " *gli accordi della vergogna*", perché Tunisia e Libia non rispettano i diritti umani. Eppure questi accordi hanno assegnato alla Tunisia ben 105 milioni di Euro per la lotta all'immigrazione irregolare. Abbiamo visto anche il nostro governo, come qualcuno ha scritto, correre ad abbracciare Kais Saied con grande entusiasmo. Certo, "Non possiamo parlare di accordi di sviluppo – commenta David Yambio, portavoce del movimento dei Refugees in Libya- se questi accordi non prevedono libertà di movimento. Il tema

centrale degli accordi tra Europa e Africa dovrebbe essere il rispetto dei diritti umani, ma così non è".

Subito dopo la firma degli accordi, gruppi consistenti di subsahariani, sono stati ricacciati nel deserto, tra Tunisia e Libia, con violenze, percosse e senza cibo ed acqua. È evidente che gli accordi in questione sono fatti esclusivamente sulla pelle dei migranti.

Da Sfax le ONG raccontano di un inferno chiamato "Punto zero" che si trova al confine con la Libia.

Immediatamente dopo i detti accordi, un gruppo di 70 migranti è stato espulso forzatamente da Sfax dalle autorità tunisine. Al "Punto





Sommario

Editoriale - Suor Elisa Carta Migranti nel deserto e gli “accordi della vergogna”	1
Don Milani e la Costituzione - Franco Piredda	3
Vita del SeAMi Suor Graziella Pinna Liberi di scegliere	4
The Economy of Francesco Giulio Guarini L’evasione fiscale nel mondo	5
Mondialità - Michele Bocchetta La sfida del Sahel	6
Mondialità - Simone Bocchetta Africa contro Occidente	7
Africa e democrazia - Franco Piredda Stato della democrazia in Africa	8
Scuola e futuro - Caterina Lucarini “Io capitano”, un film pieno di umanità sul viaggio dei migranti	9
Noi siamo confine - Redazione La nuova gestione dei confini	10
In breve dall’Africa - Redazione	11

Editoriale

di Suor Elisa Carta



zero” la temperatura, di giorno, è di 50 gradi e gli espulsi sono senza cibo, senza acqua e senza riparo. Fra gli espulsi ci sono anche donne e bambini.

Si potrebbero raccontare tante storie drammatiche vissute nel deserto infuocato del “Punto zero” e oltre, tra Tunisia e Libia. Tante persone e famiglie respinte senza via d’uscita. Non si può restare indifferenti davanti a questa strage. Il deserto è seminato di corpi senza vita di padri e madri, uccisi dal caldo e dagli stenti e magari con accanto i loro figli e una bottiglia di plastica d’acqua rigorosamente vuota.

Tra le tante storie drammatiche che la stampa ci ha fatto conoscere, per brevità ne ricordo solo una. È la triste storia di Fati Dosso, una donna di 30 anni, originaria della Costa d’Avorio e suo marito originario del Camerun. Avevano con loro la loro figlia piccola Marie ed erano da tempo residenti in Tunisia. Il padre di Marie, dal Punto Zero, si era allontanato alla ricerca disperata di acqua, ma non è più tornato indietro. Fati Dosso e la piccola Marie sono state trovate morte, strette in un abbraccio infinito, ma bruciate dalla sabbia infuocata e dalla sete ed anche loro avevano accanto una bottiglia di plastica rigorosamente vuota. Come loro tanti altri padri e madri sono stati trovati morti nel deserto infuocato al Punto Zero e oltre, nella distesa desertica che congiunge la Tunisia alla Libia. Di chi la responsabilità di questi massacri senza fine?

A conclusione di questa editoriale, mi piace riportare le parole di P. Ripamonti, del servizio dei Gesuiti per i migranti del Centro Astalli in Roma. Egli dice:

“Le immagini dei civili, delle donne, degli uomini, dei bambini morti di stenti nel deserto tra la Tunisia e la Libia, chiamano in causa la responsabilità dei governi e dell’Europa”.



Quest'anno si sono celebrate due ricorrenze che hanno una singolare relazione: i 75 anni della Costituzione e il centenario della nascita di don Lorenzo Milani. Don Milani ha vissuto la Costituzione non solo come legge fondamentale ma come punto di equilibrio sociale, capace di indicare soluzioni per la costruzione di una società nuova e diversa, basata sulla solidarietà e i diritti universali: per questo è stata costantemente presente nel suo insegnamento.

Nel 1948 entra in vigore Costituzione e don Milani, da un anno sacerdote, ne intuisce subito la funzione di guida nell'indicare la strada da percorrere, i principi da realizzare. Prende in considerazione tre aspetti fondamentali:

- il primato della persona e della sua dignità: l'apparato pubblico e privato al servizio della persona
- l'uguaglianza davanti alla legge senza alcuna distinzione e la dignità a chi non ne ha non per colpa sua (povertà, parola) ed è compito di ciascuno rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona
- la democrazia come conquista da radicare nel popolo italiano. La democrazia ha bisogno della partecipazione delle persone libere, coscienti, preparate, in grado di far valere i propri diritti e di porsi verso i poteri per rivendicarli.

Nella "Lettera ai cappellani militari", scritta nel 1965, don Lorenzo argomenta le sue tesi unicamente alla luce della Costituzione, sostenendo che è troppo facile dimostrare col Vangelo alla mano che Gesù era contrario alla guerra e alla violenza.

Inizia partendo dall'art.11 della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per la soluzione delle controversie internazionali» che contiene due dimensioni: il principio pacifista espresso con il termine "ripudio" e le "limitazioni" conseguenti al ruolo assunto dall'Italia nel contesto internazionale.

La prima dimensione è espressa dal termine "ripudio" scelto in quanto esprime la volontà di rinneare per l'avvenire qualsiasi tipo di aggressione. Don Milani nella "Lettera ai giudici" lo sottolinea in modo coerente e forte: "La parola ripudio abbraccia il passato e il futuro",

quindi è anche una condanna a ritroso per tutte le guerre che non sono state "di difesa": "Abbiamo preso i nostri libri di storia ...e siamo riandati in cerca di una guerra giusta. D'una guerra che fosse in regola con l'art. 11 della Costituzione, nei 100 anni di storia dell'Italia. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata".

La Costituzione valorizza e consente la guerra di difesa e don Milani sostiene il concetto di guerra giusta limitata soltanto a precise circostanze, come il diritto di difendere il proprio territorio.

Sono da ripudiare le guerre che si configurano come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Prende in considerazione l'art.52 che riporta "La difesa della patria è sacro dovere del cittadino". Al riguardo don Milani è stato profetico: per primo ha capito che la difesa della Patria non è solo una difesa militare dei confini, ma è anche e soprattutto la difesa di ciò che costituisce l'essenza della Patria come comunità. La Corte Costituzionale, con varie sentenze stabilisce che la difesa della Patria va tenuta distinta dall'obbligo di prestare servizio militare in quanto «costituisce un dovere collocato al di sopra degli altri... che trascende e supera lo stesso dovere del servizio militare» quindi il servizio militare è una delle possibilità con cui adempiere quel dovere al pari di altri servizi (civile o non armati). Solo dopo 20 anni dalla "Lettera ai giudici" viene riconosciuta l'obiezione di coscienza al servizio militare e viene introdotto il servizio civile. Ne consegue, come indicava Don Milani, che la Patria può essere difesa anche senza armi e non consiste esclusivamente della difesa del territorio, ma riguarda anche "...gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia".

Altra dimensione della Costituzione sottolineata da don Milani è l'accettazione di limitazioni alla propria sovranità a vantaggio di organizzazioni internazionali, in particolare quando sono in gioco i valori richiamati negli articoli 10 e 11. E tra i patti che l'Italia ha firmato c'è la "Convenzione europea dei diritti dell'uomo" diritti che spettano in quanto esseri umani.

Nella seconda parte l'art. 11 stabilisce



che l'Italia "...consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni" e l'art.10 "...l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute".

Don Milani valorizza l'istanza internazionalista e pacifista della Costituzione: in forza di essa è responsabilità di chi governa operare al fine di non isolare il nostro paese dal contesto internazionale ma anzi integrarlo in modo sempre più efficace e pacifico.

Se sovrano è inteso come opposizione al trasferimento di poteri a un livello superiore, sovranazionale o internazionale, la prospettiva della Costituzione è in direzione opposta e contraria: don Milani invitava i suoi ragazzi ad andare a studiare all'estero, e già nel 1965, 25 anni prima della convenzione di Schengen, insegnava che le frontiere sono un concetto superato.

Per il priore di Barbiana il senso complessivo della Costituzione è di rendere ciascuna persona un cittadino responsabile del bene comune, "dobbiamo avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui ormai l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo, né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si senta ognuno responsabile di tutto" (Lettera ai giudici).

Per don Milani la garanzia dei diritti si coniuga con la responsabilità di ciascuno nei confronti degli altri e della società intera, e il centro della vita sociale e civile coincide con la Costituzione: "Ai miei montanari insegno ad avere più a cuore la Costituzione e i patti che la loro Patria ha firmato che gli ordini di un generale".



Liberi di scegliere

Ci sono casualità che profumano di Provvidenza. È quello che abbiamo sperimentato lo scorso 24 settembre quando, volendo celebrare il primo anno di collaborazione tra le Suore di San Francesco di Assisi e l'Associazione Papa Giovanni XXIII, che nella nostra comunità di Roma accoglie rifugiati e migranti, abbiamo scelto, senza volerlo, la **109ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato**. Già da qualche anno, abbiamo aperto la nostra casa a collaborazioni con diverse associazioni impegnate sul territorio nell'accoglienza e il sostegno delle famiglie. Dal 2019 ha trovato spazio nei nostri locali l'**Emporio solidale della Caritas** (organismo della Caritas Diocesana di Roma, cui contribuiscono 14 parrocchie del settore ovest della Diocesi), che segue circa 25 famiglie romane in difficoltà. Sempre nel 2019 è iniziata l'accoglienza dei rifugiati, prima per tre anni con la **Comunità di S. Egidio** e l'ospitalità di famiglie provenienti dalla **Siria** e, dallo scorso anno, con l'**Associazione Papa Giovanni XXIII**, per rispondere all'emergenza **Ucraina**, ma più in generale alle necessità di alloggio di migranti e profughi. Attualmente sono presenti una decina di nuclei familiari, composti essenzialmente da mamme con bambini. La maggior parte provengono dall'Ucraina, ma da qualche mese sono arrivate alcune donne da diversi paesi dell'Africa, che hanno affrontato la traversata del deserto e poi quella del Mediterraneo sui barconi. Completano la nostra "famiglia" un gruppo di giovani studenti/esse che condividono la vita con le mamme e i loro bambini, accompa-

gnandoli nei loro bisogni quotidiani (appuntamenti medici, richiesta del permesso di soggiorno, inserimento scolastico, ...). Nell'ultimo mese abbiamo avuto la gioia di accogliere due neonati, un maschietto e una femminuccia.

Storie e situazioni molto diverse tra loro, ma tutte cariche di sofferenza. Sia che si parta a causa della guerra, sia che lo si faccia alla ricerca di una vita migliore, qualche volta attratti da miraggi e illusioni dolorosamente deluse all'approdo. In Europa, lasciare il proprio paese non è mai una scelta fatta a cuor leggero. Scrive **Papa Francesco** nel suo Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato: *"I flussi migratori dei nostri giorni sono espressione di un fenomeno complesso e articolato, la cui comprensione esige l'analisi attenta di tutti gli aspetti che caratterizzano le diverse tappe dell'esperienza migratoria... È necessario uno sforzo congiunto dei singoli Paesi e della Comunità internazionale per assicurare a tutti il diritto a non dover emigrare, ossia la possibilità di vivere in pace e con dignità nella propria terra"*. Migrare dovrebbe essere sempre una scelta libera, ma di fatto in moltissimi casi, non lo è. Guerre, disastri naturali, mancanza di libertà, povertà, costringono milioni di persone a partire. **"Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese"** recita la Carta dei diritti fondamentali dell'uomo. O, altrimenti detto, tutti dovrebbero essere **liberi di scegliere se migrare o restare**.

Nessuna delle persone accolte nella



nostra casa ha avuto questa libertà. Le circostanze hanno scelto per loro. Le cronache di questi giorni ci riportano le immagini della guerra in Israele e Palestina: morti, feriti, distruzioni e, ancora una volta, movimenti di popoli in cerca di sicurezza e pace. E, ancora una volta, l'ombra del terrorismo porta l'Europa a serrare i propri confini. Già diversi Paesi, tra cui l'Italia hanno sospeso il trattato di Schengen e il ripristino dei controlli alle frontiere. Garantire asilo a quanti bussano alle nostre porte e sicurezza nelle nostre case: davvero i due termini sono antitetici e inconciliabili?

Giovedì 19 ottobre, Papa Francesco ha guidato una preghiera insieme ai partecipanti al Sinodo, dedicata a quanti sono costretti a lasciare la propria terra a causa di guerre, povertà e cambiamenti climatici. La preghiera si è svolta presso il monumento *Angels unawares* (Angeli senza saperlo) raffigurante 140 migranti, di diversa provenienza, in viaggio sulla stessa barca. *"Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli."* (Eb 13,1). L'ospitalità porta sempre benedizioni, come ci ricorda un testo irlandese del VI secolo:

È giunto un pellegrino alla mia porta.

Ho preparato la mensa con il pane e il vino e l'angolo nascosto per ascoltare la musica.

Egli mi ha benedetto nel nome della Trinità con la casa, l'ovile e i miei cari.

L'allodola ripete nel suo canto: sovente, sovente passa Cristo in veste di pellegrino.



L'evasione fiscale nel mondo

È stato da poco pubblicato il Global Tax Evasion Report 2024 da parte dell'Eutax Observatory, centro studi europeo impegnato sull'analisi e le proposte di policy concernenti l'evasione fiscale globale. Riportiamo i risultati principali del documento che presenta luci e ombre. Gli asset finanziari offshore -nei paradisi fiscali- corrispondono a circa il 10 per cento del PIL mondiale ormai da diversi anni, ma c'è stato un miglioramento notevole: nel 2013 la maggior parte di questo denaro non era tassato, mentre oggi tale "buco nero" fiscale è al di sotto del 25%. Questo buon esito è il frutto di un accresciuto scambio informativo tra le banche e le istituzioni pubbliche, anche se serve un maggior coinvolgimento degli operatori finanziari e un aumento dei tipi di attività da monitorare, come ad esempio quelle riguardanti gli immobili.

Continua ad essere elevato il denaro derivante dal profit shifting ossia l'attività con la quale le multinazionali fanno confluire i profitti ottenuti in un paese in un altro caratterizzato da un regime fiscale molto più vantaggioso: stiamo parlando di circa 1000 miliardi di dollari nel 2022 pari a circa il 10% delle imposte societarie a livello globale. Non sembra in questo caso che abbiano avuto successo sia il progetto anti-evasione dell'OCSE avviato nel 2015, sia la diminuzione dal 35% al 21% dell'aliquota fiscale per le società negli Stati Uniti. L'inefficacia di quest'ultima iniziativa è grave perché le multinazionali statunitensi sono responsabili del 40% del profit shifting; inoltre essa interessa molto i governi europei visto che l'Europa continen-

tale sembra essere la zona più colpita da questo fenomeno.

Nel 2021 è stato trovato un accordo tra ben 140 Paesi e territori per un'aliquota minima sui profitti delle multinazionali al 15%. Purtroppo, tale soglia è ancora facilmente aggirabile per cui il gettito che si ottiene è pari al 5% di quello generale globale, mentre se fosse rispettata produrrebbe un gettito pari a circa il 9% di quello totale. Un altro fenomeno che sta indebolendo la capacità fiscale globale è la proliferazione dei regimi fiscali speciali per soggetti stranieri che scatena una competizione al ribasso con perdite fiscali dei paesi di origine molto maggiori dei guadagni nei paesi che attraggono. Anche i sussidi per i produttori di energia verde pur favorendo la transizione energetica, se mal congegnati possono avere degli effetti iniqui.

Altro dato che emerge dal rapporto è che i miliardari globali riescono ad avere le aliquote fiscali effettive più basse di tutti sfruttando al meglio (per loro!) le società di gestione del patrimonio personale. Questo manifesta un sistema fiscale globale di fatto "regressivo" in un mondo dove il 10 per cento più ricco di ogni stato si aggiudica fra il 30 e il 70 per cento del reddito totale e dove per la prima volta in 25 anni aumentano simultaneamente estrema ricchezza ed estrema povertà. Nel periodo 1989-2016 i gruppi reddituali più alti sono cresciuti di più e stiamo probabilmente assistendo al più grande aumento di disuguaglianza e povertà globale dal secondo dopoguerra. Crisi dopo crisi si sono acuiti i molteplici divari



sociali rafforzando le iniquità generazionali, ampliando le disparità di genere e gli squilibri territoriali. Nel mondo del lavoro le condizioni economiche peggiorano: sia in termini di distribuzione del reddito - la quota del lavoro nel reddito nazionale nei paesi avanti economicamente si è tendenzialmente ridotta dal 1991 al 2013 - sia di potere d'acquisto - 1,7 miliardi di lavoratori vivono in Paesi in cui l'inflazione supera l'incremento medio dei salari-. 25 paesi hanno dimezzato il loro livello di povertà nel giro di 15 anni, ma resta povero circa 1 miliardo di persone, di cui la metà vive in Africa. In Italia, tra il 2020 e il 2021, cresce la concentrazione della ricchezza: aumentano i redditi dei più ricchi, restano stabili per i più poveri, mentre calano per il ceto medio.

Alla luce di quanto illustrato, l'Oxfam (www.oxfamitalia.org) sta avviando una campagna europea per una tassa "minima" sui patrimoni netti dei "super ricchi" che può variare tra l'1% e il 3,5% a partire da patrimoni netti superiori ai 5,4 milioni di euro. In Italia tale tassa riguarderebbe circa 50.000 persone che hanno un patrimonio netto in crescita e pari al triplo di quello posseduto dalla metà più povera della popolazione italiana. Tale tassa genererebbe annualmente entrate fiscali per circa 16 miliardi di euro, da poter utilizzare per spese sociali.



La sfida del Sahel

Il Niger è uno dei paesi con la crescita demografica più veloce: ci sono in media 7 figli per donna e la popolazione potrebbe raddoppiare da 25 a 50 milioni di abitanti già nel 2050¹. Tuttavia, il Niger fatica a sfamare la sua popolazione in costante crescita, tanto che si trova al 115° posto su 121 paesi del Global Hunger Index e il numero di persone malnutrite è salito dal 13% della popolazione nel 2013 al 20% nel 2022: allora, se già a nutrire 25 milioni di persone è in difficoltà, come farà a nutrirne 50 milioni nel futuro?

A questa situazione fragile si è aggiunto anche il colpo di stato del 26 luglio: infatti, l'economia del Niger dipende fortemente dagli aiuti internazionali, e le sanzioni decise da vari partner del Niger privano il paese di circa 375 milioni di dollari, e il riconoscimento del golpe da parte degli Stati Uniti, anche se tardivo, comporta in particolare la soppressione degli aiuti allo sviluppo per un importo di 442 milioni di dollari. Si ha infatti una visione critica del golpe del 26 luglio e delle sue conseguenze per il Niger. “Di fronte a questa realtà (quella economica), la giunta persiste e firma, determinata a mantenere il potere, imponendo una forma abietta di detenzione al presidente deposto. Se i discorsi tonanti e gli altri incantesimi ‘sovrani’ non riescono a mascherare la paura di un’inevitabile crisi socio-economica, potrebbero i leader autoproclamati ora offrire ai

loro concittadini percorsi alternativi per salvaguardare il fragile equilibrio economico del Paese? Mentre tutti i progetti infrastrutturali – elettricità, accesso all’acqua, resilienza climatica – sono ora fermi o cancellati, e una volta che le proiezioni ottimistiche sul tasso di crescita sono gravemente ostacolate, gli esperti temono un’amplificazione dell’insicurezza alimentare, indicando in particolare che 700.000 persone in più potrebbero essere colpite dagli orrori della povertà estrema durante quest’anno. Altrettanto preoccupanti sono le conseguenze segnalate nei settori sensibili della sanità e dell’istruzione. “Nel contesto attuale, secondo le proiezioni della Banca Mondiale, 2 milioni di bambini in meno potrebbero non andare a scuola, tra cui 800.000 ragazze”, scrive il noto giornalista Laloupe.

Questa situazione non riguarda solo il Niger, ma anche vari altri paesi del Sahel, come Mali e Burkina Faso, dove conflitti, cambiamenti climatici e la conseguente avanzata del deserto e diminuzione dei territori coltivabili stanno riducendo le risorse disponibili mentre la popolazione aumenta in maniera significativa.

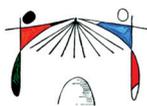
Vi sono in queste aree vari progetti, come “Nutrire la città”, un progetto finanziato da AICS (associazione italiana cultura e sport) e gestito dalla fondazione ACRA. Il progetto ha l’intenzione di contribuire all’aumento della sicurezza alimentare



nella regione del centro del Burkina Faso, migliorando e aumentando la produzione agricola urbana con l’adozione di tecniche agroecologiche, favorendo l’accesso a cibo sano, nutriente e locale per le persone più fragili. “Nutrire la città” è uno dei cinque progetti di sicurezza alimentare supportati da AICS Ouagadougou nel 2023 e di cui beneficia oltre un milione di persone tra le fasce più vulnerabili della popolazione, dice la direttrice Laura Bonaiuti, direttrice di Aics Ouagadougou, ricordando che l’altro grande tema su cui la Cooperazione italiana sta prestando particolare attenzione è quello socio-sanitario.

In questo contesto in piena evoluzione, dove i punti fermi sono grandi questioni a cui dare risposte, il ripristino di condizioni di sicurezza accettabili è necessariamente il primo passo. Una strada che occorre percorrere in una logica di partnership e collaborazione tra questi Paesi e i partner internazionali, Europa in testa.

¹ Cfr. per l’argomento e le notizie riportate in questo articolo, *La sfida del Sahel, tra corsa demografica e sicurezza*, 19 ottobre 2023, di Maria Scaffidi, <https://www.africarivista.it/la-sfida-del-sahel-tra-corsa-demografica-e-sicurezza/222511/>. Cfr. anche *Niger, il costo salato del golpe*, di Céline Camoin, <https://www.africarivista.it/niger-il-costo-salato-del-golpe/222584/>



Africa contro Occidente



Uno degli ultimi numeri della rivista di Geopolitica “Limes” ha come argomento e titolo ‘Africa contro Occidente’. Nell’analisi di alcuni degli ultimi e preoccupanti accadimenti compaiono così affermazioni e riflessioni che può essere utile riportare. Nell’editoriale, ad esempio, senza mezzi termini viene riportato che «Noi europei guardiamo l’Africa dall’alto in basso. Se la guardiamo. Non solo perché il canone cartografico disegna l’Africa sotto l’Europa. È che ci pretendiamo superiori agli africani in ogni senso. Postulato che può al meglio volgere in esotismo – hic sunt leones – al peggio in sfruttamento di popoli e risorse, quasi gli africani fossero cose a disposizione. Complesso di superiorità strutturato attorno all’essenzialismo più sfrenato: noi siamo nella storia, voi non ci siete mai entrati; noi benestanti evoluti voi poveri arretrati; noi nazioni voi tribù. Insomma: noi bianchi voi neri. Razzismo istintivo, talmente immediato e spontaneo che stentiamo a percepirlo tale»¹.

La cattiva coscienza europea viene esemplificata nel fascicolo nel chiedersi perché la Francia non riesca ancora a farla finita con la “Françafrique”. Vengono riportati gli sforzi di Macron, che nel novembre 2017 si reca in Burkina Faso, suo primo viaggio in Africa. Nessun presidente francese aveva osato visitare Ouagadougou dopo François Mitterrand nel 1986. A quell’epoca al potere c’e-

rano Thomas Sankara e il suo Consiglio nazionale della rivoluzione. Con la sua visita Macron intendeva girare definitivamente la pagina della vecchia Françafrique che pesa sulle relazioni della Francia con il continente. Secondo il presidente francese il rapporto con l’Africa deve diventare una «storia d’amore». Sei anni dopo assistiamo a uno scenario completamente diverso. Macron non è stato il primo a tentare di cambiare la Franciafrica: a parte Jacques Chirac, tutti gli inquilini dell’Eliseo dopo il generale de Gaulle hanno in un modo o nell’altro annunciato la fine della trama (semisegreta) delle relazioni tra Parigi e le capitali dell’Africa francofona².

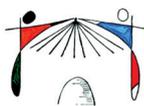
Ma se viene difficile cambiare le cattive abitudini, le cattive abitudini, a lungo andare, determinano poi loro stesse dei cambiamenti, che, come loro, non portano certo positività. Ecco dunque negli altri articoli toccati tanti e tali temi che fanno toccare con mano la portata dei problemi che si stanno estendendo a macchia d’olio in questo periodo in Africa. Ecco gas, grafite e rubini come poste in palio nell’insurrezione che dal 2017 flagella la provincia più remota del Mozambico e che tocca gli interessi di mezzo mondo, la competizione Ruanda-Sudafrica (art. di Giorgio Angeli); ecco Libia di male in peggio (W. Pusztai), il legame Putin-Africa (O. Moscatelli), i golpe in Gabon (B. Barral) e Niger (L. Raineri), ecc.

Due i collegamenti con la missionarietà, con un’intervista di Lucio Caracciolo a don Mauro Armanino, missionario a Niamey (capitale del Niger) e con un articolo di Giulio Albanese, significativamente intitolato ‘Quo vadis Africa?’, da cui condividiamo ultime e interessanti riflessioni, rimandando alla necessità di approfondire tutti i temi trattati in questo fascicolo della rivista, per comprendere i rapporti Africa-Occidente di questo periodo storico. «Sebbene l’Africa rientri ormai a pieno titolo nel cosiddetto mondo globalizzato, in alcuni ambienti diplomatici, politici, economici e accademici internazionali si riscontra un persistente “afropessimismo” di maniera che, per usare il gergo di un grande africanista del Novecento, il professore Giampaolo Calchi Novati, descrive il continente come una sorta di “nebulosa indifferenziata in perenne emergenza”. In linea di principio tutti vorrebbero aiutare l’Africa, specialmente la macroregione subsahariana. Nei fatti poi, molto spesso, ciò non avviene. Il recente colpo di Stato militare in Niger ha portato la questione alla ribalta, soprattutto con le accuse mosse dalla giunta golpista alle ingerenze straniere, in particolare francesi, nelle vicende locali. Il tema è di grande attualità e riguarda non solo l’Africa, ma anche vasti settori di quello che viene denominato Sud Globale»³.

¹ <https://www.limesonline.com/cartaceo/la-linea-della-palma>

² Cfr. art. di Mario Giro, <https://www.limesonline.com/cartaceo/perche-macron-non-riesce-a-farla-finita-con-la-francafrique>

³ Cfr. <https://www.limesonline.com/cartaceo/quo-vadis-africa>



Stato della democrazia in Africa



Nel 2021 l' Economist ha elaborato un sistema di classificazione e definizione dello stato di salute delle democrazie nel mondo. Un Paese è considerato più o meno democratico se presenta un processo elettorale improntato al pluralismo, rispetta le libertà civili, l'entità della funzione del governo, c'è partecipazione politica e cultura politica. In base ai risultati le nazioni sono definite: 'Democrazie compiute', 'Democrazie imperfette', 'Regimi ibridi' e 'Regimi autoritari'.

I casi virtuosi di democrazia in Africa risultavano le Mauritius (stato insulare africano nell'oceano indiano, territorio di straordinaria bellezza, ex colonia del Regno Unito e indipendente dal 1968, con un'economia fondata soprattutto sul turismo e sulla coltivazione della canna da zucchero, con un Pil in netta crescita), il Botswana e Capo Verde. Nel gruppo delle "democrazie imperfette", insieme a Italia, Grecia, Francia e Stati Uniti, risultavano Sudafrica, Tunisia, Namibia, Ghana e Lesotho. Infine Malawi e Madagascar tra i "Regimi ibridi".

Ma la situazione attuale dell'Africa è sensibilmente cambiata: oggi solo il 21% della popolazione vive in una democrazia elettorale; negli ultimi 10 anni ci sono stati 23 colpi di stato riusciti o tentati; quasi il 70% delle persone vive in un paese in cui i conflitti armati sono peggiorati rispetto a 10 anni fa.

Secondo sistema il sistema di classificazione dell' Economist la Tunisia era considerata, a livello democratico, lo stato più avanzato del Nordafrica, ma oggi vive grandi sconvolgimenti dopo lo scontro istituzionale fra il presidente Saied, autore del colpo di stato, e il parlamento, inoltre alle ultime elezioni presidenziali ha votato soltanto l'11% degli aventi diritto. In Etiopia il primo ministro, nonché premio Nobel per la Pace, Abiy Ahmed si trova a governare col pugno di ferro una nazione lacerata dalla guerra civile al nord, nella regione del Tigray, contro i separatisti tigrini; il Sudafrica, storicamente lo stato più occidentalizzato del continente, non riesce

a risolvere le sue disuguaglianze interne a livello economico ed etnico e assiste alle rivolte e ai saccheggi per le strade.

In generale nel continente africano i regimi politici che presentavano una qualche forma di pluralismo, competizione multipartitica e istituzioni democratiche vere e proprie si sono trasformati in regimi autoritari. In alcuni stati, come ad esempio Kenya e Zambia, i "padri della patria" Jomo Kenyatta e Kenneth Kaunda hanno rapidamente trasformato i loro paesi in regimi presidenziali a partito unico, rimanendo al potere per molti anni e cedendo ai loro delfini la carica di presidente. In altri Stati, tra i quali Nigeria e Sierra Leone, la stabilità democratica dei primi anni Sessanta ha presto lasciato la scena a un susseguirsi di colpi di stato, dittature militari e, almeno in alcune fasi, anche guerre civili.

Di fatto è in corso "un progressivo deterioramento della democrazia" rispetto a dieci anni fa, con bruschi passi indietro anche sul fronte della sicurezza, del rispetto dei diritti umani, della partecipazione, dell'inclusione.

I governi autoritari hanno approfittato del coronavirus per imporre una stretta alle libertà democratiche e dare un duro colpo alle opposizioni politiche, in particolare le forze dell'ordine hanno adottato misure brutali per far rispettare il lockdown e il coprifuoco e non hanno esitato a usare la violenza. Altre cause di questo arretramento sono le drammatiche conseguenze della crisi climatica che continua a provocare siccità (soprattutto nella regione del Corno d'Africa) e devastanti inondazioni, mettendo a rischio la vita di milioni di persone, e la guerra in Ucraina, che ha prodotto una profonda carenza di materie prime e una conseguente impennata dei prezzi al consumo.

L'insicurezza, l'estremismo violento, gli attacchi dei gruppi armati e l'inflazione strisciante su cibo e servizi sono continuati per tutto il 2022 con conseguenze negative sulla libertà e sui principi democratici.

Il rifiuto dei Paesi africani di schierarsi nel-

la guerra tra Russia e Ucraina ha sconvolto l'ordine mondiale stabilito e ha messo in luce il valore strategico del continente come principale fornitore di risorse naturali per le potenze globali.

Oggi i governi devono affrontare la continua mancanza di prospettive per i giovani, il peggioramento degli indicatori sull'insicurezza alimentare e la mancanza di accesso all'energia per quasi metà della popolazione complessiva, il peso del debito più pesante e soprattutto i crescenti disordini interni.

L'attuale insicurezza generale e l'arretramento delle conquiste fatte in questi ultimi dieci anni sono una seria minaccia per il futuro facendo perdere il progresso precedente e impedendo il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dalle Nazioni Unite e dall'Agenda 2063 dell'Unione africana (il piano operativo siglato nel 2015 ad Addis Abeba dall'Assemblea dei capi di Stato e di governo dell'Unione africana, che disegna la "traiettoria di sviluppo" per il continente africano, e che prevede anche il miglioramento della democrazia e dei sistemi giudiziari).

Tuttavia, ci sono ragioni per sperare anche per la posizione assunta dall'Unione Africana di assoluta fermezza contro i colpi di stato militari e per i passi coraggiosi che fatti per accelerare l'integrazione economica, politica e di sicurezza del continente. Un numero maggiore di leader regionali si sta schierando a favore della democrazia costituzionale.

Oggi di positivo c'è la crescita di un'onda di impegno civico e politico da parte dei giovani nel continente in cui circa l'84% dei nuovi elettori ha meno di 35 anni e solo il 3% ha più di 65 anni e soprattutto la convinzione che quello democratico resta pur sempre il sistema migliore per la maggior parte degli africani. Il futuro della democrazia in Africa dipende anche dall'Occidente: deve smettere di esportare, assieme ai valori democratici, anche l'iper-liberismo che saccheggia le ricchezze del continente e comporta lo sfruttamento dei popoli africani.



“Io capitano”, un film pieno di umanità sul viaggio dei migranti

Più di 2,6 milioni di persone hanno attraversato il Mediterraneo dal 2014 ad oggi, in fuga da guerra, povertà e discriminazioni. Più di 29.000 uomini hanno perso la vita in questi terrificanti, spaventosi, umilianti viaggi della speranza.

Il regista Matteo Garrone, ispirandosi alle vicende reali di un ragazzo che arrivò in Italia quindici anni fa dalla Costa d'Avorio dopo essere stato imprigionato e torturato per 40 mesi in un campo libico, e alla storia di un minorenne, che aveva portato in salvo centinaia di persone su un'imbarcazione partita dalla Libia e, una volta in Italia, era stato arrestato e condannato come scafista, ha realizzato un vero capolavoro, presente nelle sale cinematografiche d'Italia in questi giorni.

Il film ci invita a metterci nei panni di due adolescenti, Seydou e suo cugino Moussa, che decidono di lasciare il Senegal per fare fortuna e, per un paio d'ore, riesce veramente a farci sentire “in their shoes”, nelle loro scarpe, e a farci vedere il mondo con i loro occhi. Camminiamo con questi due ragazzi a piedi da Dakar a Tripoli, viviamo momenti terribili nel carcere libico e poi saliamo, pieni di speranza e fiducia, insieme a loro su un barcone verso l'Italia, la terra promessa. Al termine della pellicola, dopo esserci emozionati, dopo aver sorriso e pianto, gridiamo con loro: “Io, capitano”.

Il regista ha raccontato la genesi del suo film dicendo: «Il mio primo intento era dare forma visiva all'esperienza di questi giovani migranti, ma era importante farlo dal loro punto di vista, con i loro piccoli momenti di quotidianità. Volevo mostrare tutta la parte del viaggio dei migranti che

di solito non si conosce, non si vede, cambiare l'angolazione, una sorta di controcampo, puntata dall'Africa verso l'Europa»; ha veramente raggiunto il suo intento.

Il contrasto tra la purezza dei sogni di due adolescenti e la crudeltà di un mondo adulto, che intorno a quei sogni costruisce crimini e affari senza alcuna cura e sensibilità arriva come un pugno allo stomaco ad ogni spettatore.

Nella crudezza di alcune scene (le torture, le morti sulla sabbia...) è presente una sorta di tocco magico, rivelata in alcune sequenze in particolare, come una stupenda, in cui il protagonista torna indietro e cerca di salvare una donna caduta stremata nel deserto o un'altra, in cui un uomo gentile e buono insegna a Seydou a fare il muratore e gli salva la vita. Nonostante i temi difficili e duri che tratta, è un film pieno di umanità e poesia e di grande valore formativo.

Il film ha vinto il Leoncino d'oro, il premio istituito da Agiscuola assegnato dagli studenti e sta facendo un tour di proiezione nelle scuole. Questi sono alcuni commenti degli adolescenti che hanno visto il film:

“Molte scene sono crude, ma aiutano a far capire quanto il genere umano sia crudele e cosa devono superare queste persone per avere una vita che a noi viene regalata alla nascita”.

“Il film mi è piaciuto, perchè non avevo idea che avvenisse tutto ciò prima dei barconi. Noi adolescenti italiani non riusciamo nemmeno ad immaginare cosa provano i migranti”.

“Ho apprezzato questo film, perchè racconta quanta corruzione e interessi ci sono dietro all'immigrazione illegale. Non lo sapevo.”



“Questo film ti fa capire la realtà che affrontano i migranti e ti fa riflettere su cose che diamo per scontate”.

“Il film riesce a creare un rapporto d'empatia con il pubblico e ti fa vivere il viaggio in prima persona”.

“Io capitano mette in luce problematiche che noi non viviamo direttamente, ma che succedono ogni giorno e sono uno dei più grandi problemi che ci sono al mondo. Tutti dovrebbero vedere questo film, perchè fa riflettere”.

Il film è stato accolto con 12 minuti di applausi alla Mostra del cinema di Venezia e ha vinto per ora due importanti premi: il Leone d'argento e il premio Mastroianni al giovane protagonista Seydou Sarr; è stato appena scelto per rappresentare l'Italia ai prossimi Oscar.

Incrociamo tutti le dita: anche un film può infatti contribuire a sensibilizzare sulla questione dei migranti e “Io capitano” può davvero aiutare a far comprendere l'odissea che affrontano le persone che decidono di intraprendere il viaggio per l'Europa. Matteo Garrone, durante un'intervista, ha affermato: «Non si può più accettare che si rischi la vita per emigrare». Dopo aver visto il suo bellissimo film, ne siamo ancora più convinti.



La recente gestione dei confini dell'Europa



Nell'incapacità di riformare il sistema di accoglienza delle persone costrette ad attraversare una frontiera per la mancanza di canali legali di ingresso e per le situazioni che si lasciano dietro, le politiche migratorie in vigore hanno l'obiettivo di scoraggiare le migrazioni a prescindere dal numero di vittime che producono.

Il modello scelto dall'Europa per il contrasto alle migrazioni è affidare la gestione delle frontiere a paesi terzi.

Già nel 2005 la Spagna affidava al Marocco il blocco del flusso dei migranti sub-sahariani promettendo investimenti in infrastrutture.

Nel 2007 l'Algeria, a fronte di 10 milioni di euro presi dall'Unione Europea, iniziava le deportazioni degli immigrati verso il Mali e introduceva il carcere per i clandestini recidivi.

Con un accordo firmato nel 2008 e rinnovato da tutti i governi, l'Italia ha firmato un "Memorandum" con la Libia che prevede la fornitura di motovedette italiane alla Guardia Costiera libica per effettuare i respingimenti dei migranti nel Mediterraneo a cui fanno seguito le deportazioni in centri di detenzione dove le condizioni di vita sono disumane.

Nel 2016 l'unione Europea ha stipulato con la Turchia un accordo che a fronte di 3 miliardi di euro, poi diventati 6, trattiene nel proprio territorio i circa 4 milioni di profughi siriani.

Recente è l'accordo dell'Unione Europea con la Tunisia. Fortemente voluto dal governo italiano, prevede la fornitura iniziale di oltre 100 milioni di euro in cambio di un maggiore impegno nel controllo e nella gestione dei movimenti migratori.

Ognuno di questi paesi e ogni accordo presentano delle peculiarità, ma tutti gli accordi ignorano le gravi violazioni dei diritti umani subite dai migranti e richiedenti asilo e prescindono dalle situazioni democratiche presenti nei paesi.

Per respingere le persone siriane in fuga dal loro paese la Turchia ha eretto lungo la maggior parte del territorio di confine un muro ricoperto di filo spinato, dove non c'è il muro è la geografia a rendere impossibile l'ingresso. L'attraversamento viene quindi spostato in zone impervie o desertiche, e le difficoltà che si affrontano per attraversare la frontiera comportano una selezione tra i migranti: a non farcela sono soprattutto donne, bambini e anziani.

L'accordo con la Libia ha condannato decine di migliaia di persone, potenziali richiedenti asilo, alla morte in mare o alla permanenza in Libia e a trattamenti disumani e degradanti.

Subito dopo la stipula dell'accordo con la Tunisia centinaia di migranti sub-sahariani sono stati deportati verso zone desertiche confinanti, senza cibo né acqua, o all'interno di zone militari dove le persone non autorizzate, come i giornalisti, non possono entrare.

Si tratta di una "esternalizzazione" dei nostri confini concepita per eludere l'applicazione della normativa europea sulla migrazione e sull'asilo mediante delega a terzi di attività che se venissero compiute dagli stati membri dell'Unione Europea sarebbero sottoposti a procedimenti giurisdizionali anche internazionali per l'accertamento delle responsabilità. Infatti l'art. 78 del "Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea" riporta << la politica comune in materia di asilo, protezione sussidiaria e temporanea deve essere volta a garantire il principio di non respingimento in conformità non solo all'art.33 della Convenzione di Ginevra del 1951 ma anche dei trattati internazionali pertinenti in materia>>.

Inoltre la Corte Europea sui diritti dell'uomo sancisce << il divieto assoluto di allontanare lo straniero qualora lo stesso allontanamento costituisca una forma di trattamento inumano o degradante o nell'ipotesi in cui lo straniero ri-

schi di subire trattamenti inumani e degradanti nello stato di destinazione>>. Nonostante l'orrore ampiamente documentato da anni, i governi europei hanno perseguito e intensificato i respingimenti e la detenzione di massa presso paesi terzi come mezzo di controllo della migrazione.

Esternalizzando le pratiche di respingimento dei migranti pur essendo a conoscenza delle conseguenze letali di queste deportazioni, quindi con consapevolezza, si diventa complici degli atroci crimini commessi nei campi di detenzione

Umanamente dovremmo vergognarcene e invece questi accordi ci vengono narrati come grandi successi della politica.

Il rafforzamento dei confini con il coinvolgimento dei paesi di origine e di transito inoltre è sono le numerose vittime precipitate nell'invisibilità: in quella zona grigia si crea un assordante silenzio e una inaccettabile impunità. Si delegano le torture assistendo gli aguzzini. Non ci raggiungono più le urla di chiamate al soccorso, mentre persone vengono consegnate ai torturatori: l'inumano è esternalizzato, per procura.

Ma nessuno può chiudere le porte del mondo. Gli spostamenti degli uomini sono come un fiume, se lo blocchi da qualche parte, l'acqua troverà un'altra strada. È una legge di natura. Quando un essere umano capisce di non poter vivere in un certo posto, cercherà di andare altrove: la legge umana non contempla confini.

Se la nozione tradizionale di confine non perderà ogni significato, sarà destinata a modificarsi profondamente. Cosa sarà un confine in un mondo globalizzato?

Dobbiamo superare la nostra diffidenza nello stabilire una relazione e incontrare chi affronta qualunque difficoltà pur di superare i confini: restituiremo loro voce e dignità.



Rimesse in Africa: oltre 100 miliardi di dollari

Nel 2022, 200 milioni di lavoratori migranti hanno inviato 647 miliardi di dollari a oltre 800 milioni di familiari nei paesi a basso e medio reddito. Questo avviene con piccole transazioni di 200 dollari in media, da 10 a 12 volte l'anno. Quasi 1,8 miliardi di dollari di rimesse fluiscono ogni giorno verso i paesi a basso e medio reddito. La metà di questa cifra, 900 milioni di dollari, è destinata a promuovere l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

17 dei 54 paesi africani dipendono dalle rimesse per almeno il 4% del loro Pil. Ma ce ne sono alcuni (Gambia, Somalia, Comore, Lesotho, Capo Verde e Guinea-Bissau) che superano il 10%. Gli oltre 100 miliardi di dollari che ogni anno affluiscono in Africa provengono dalla forza lavoro migrante, composta da oltre 40 milioni di persone in tutto il mondo.

È ancora molto alto il costo dell'invio delle rimesse in Africa, mediamente l'8,85% per l'invio di 200 dollari nel 2022: il continente rimane la regione più costosa al mondo in cui inviare denaro.

La moda keniana brilla tra sostenibilità e creatività

Innovazione, creatività e sostenibilità: sono queste alcune delle caratteristiche proprie della moda africana, ora più che mai in crescita. Tra i Paesi più coinvolti spicca il Kenya, da cui provengono tanti stilisti e creativi che riescono a combinare tessuti tradizionali con trame contemporanee, sperimentando tecniche a difesa dell'ambiente. Molti pezzi sono decorati con pittura a mano, mescolando tradizione e contemporaneità.

Nel panorama della moda keniana borse e vestiti a stampa in grado di coniugare arte e moda, abiti che nascono per celebrare il patrimonio culturale del Kenya e del continente.

In applicazione del concetto di sostenibilità gli abiti non sono pensati per una moda "veloce", ma che possa durare nel tempo, **oltre al concetto di stagione.**

Le dodici donne che stanno cambiando la salute in Africa

A Kigali sono state nominate 12 "campionesse della salute". Il prestigioso premio "Eroine della Salute", che si propone di riconoscere il ruolo fondamentale che le donne rivestono nel campo della salute, quest'anno è andato a straordinarie professioniste del settore sanitario provenienti dall'Africa.

Rappresentando quasi il 70% della forza lavoro nel settore sanitario, queste donne sono la spina dorsale dei sistemi sanitari ma affrontano ancora disuguaglianze sociali e retributive.

Il loro impegno è particolarmente significativo per la promozione della salute sessuale e riproduttiva, un elemento essenziale per garantire l'autonomia delle donne riguardo al proprio corpo e per perseguire l'obiettivo della Copertura Sanitaria Universale.

Tra loro, spicca la figura straordinaria di Joséphine Djiboune, ostetrica che ha dimostrato un impegno senza pari nel migliorare le condizioni di salute delle comunità rurali nel distretto di Médina, in Senegal dove gestisce il centro sanitario, forma le ostetriche, si impegna con la comunità e supervisiona il personale di gestione per rafforzare ulteriormente l'accesso, la qualità delle cure e i diritti riproduttivi delle donne.

"A Médina - racconta Djiboune - non ci sono abbastanza servizi sanitari per una popolazione di quasi 200.000 persone. Molti devono affrontare lunghi viaggi a piedi o in moto, spesso di 15 chilometri, solo per raggiungere il centro sanitario più vicino. Oltre ad essere un'area difficile da raggiungere con una popolazione estremamente povera e diffusamente analfabeta che spesso si ritrova con pesanti debiti a causa delle spese sanitarie".

Grazie alla presenza di ostetriche e infermiere in questi posti, Djiboune prevede un futuro più sicuro per i neonati e le loro mamme.

Ai campionati mondiali di atletica l'Africa sul podio

I media sportivi lo hanno già definito "il futuro Bolt". È il botswano Letsile Tebogo, 20 anni, protagonista, il 20 agosto, di uno straordinario sprint alla finale dei 100 metri ai Campionati mondiali di atletica leggera di Budapest, in Ungheria (19 - 27 agosto).

Una prestazione che gli è valsa l'argento e il primato d'aver regalato all'Africa la sua prima medaglia mondiale in questa disciplina.

L'anno scorso è diventato il secondo corridore under 20 della storia a rompere la barriera dei dieci secondi nei 100 metri, dopo il velocista statunitense Trayvon Bromell.

E pochi mesi dopo, ha infranto la barriera dei 20 secondi nei 200 m.

Ma a Budapest non è stato l'unico africano a salire sul podio.

Il giorno dopo, il trentenne burkinabè Hugues Fabrice Zango - già medaglia di bronzo olimpica a Tokio - ha infatti vinto la medaglia d'oro nel salto triplo. Il primo oro nella storia del Burkina Faso ai Campionati mondiali di atletica leggera.

E poi c'è stato l'ennesimo oro (il terzo) nei 10.000 metri di un atleta entrato ormai nella storia: il 26enne ugandese Joshua Cheptegei, l'uomo più veloce di sempre sui 5.000 e 10.000 metri.

Matite di carta al posto del legno

In un ciclo virtuoso di economia circolare che aiuta nella salvaguardia dell'ecosistema planetaria: arrivano dal Kenya, grazie all'intermediazione dell'associazione Itafrika, le matite della Momo Pencil, azienda keniana che dal 2017 produce matite di alta qualità realizzate al 100% con giornali riciclati. Il mondo consuma in media 14 miliardi di matite all'anno. La maggior parte è realizzata in legno come materia prima e questo comporta il taglio di milioni e milioni di alberi.

Per quanto riguarda il mercato europeo Itafrika inizierà con Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Svizzera, Portogallo, Olanda, Belgio e Austria.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905
Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

Cosa abbiamo fatto della nostra umanità?

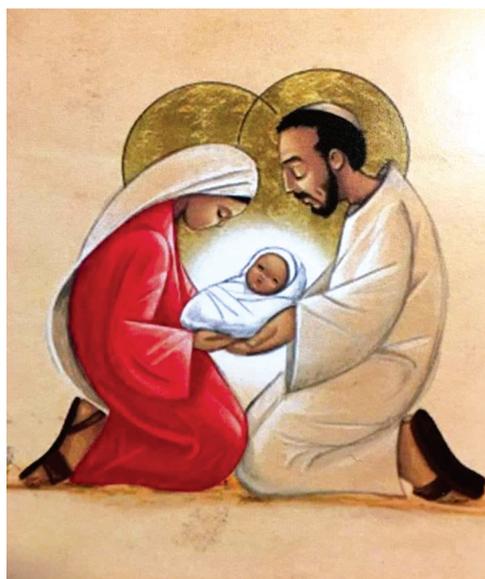
*Cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini,
appello per la giornata di preghiera per la pace 17 ottobre 2023*

«Se sapessi qual è la soluzione a questo conflitto, probabilmente vincerei il Nobel», «Oggi non ha molto più senso andare a scavare su cosa abbia portato a questa situazione. Siamo in una fase nuova, drammatica. Sarà difficile dopo questa guerra ricostruire un minimo di fiducia tra le due parti. Ma questa è una necessità perché israeliani e palestinesi rimarranno qui. La domanda è “come” e “quando”: ci vorrà molto tempo, pazienza e l’opera di tante persone di buona volontà».

«La domanda in questi casi non è “dov’è Dio?” ma “dov’è l’uomo?”» «Dio è qui, è presente. È il momento in cui dobbiamo rivolgerci a lui, per questo ho chiesto che ci sia questa giornata di preghiera e digiuno. Cosa abbiamo fatto della nostra umanità, cosa abbiamo fatto della nostra vocazione al rispetto dei diritti, delle persone? Queste sono le domande che ci dobbiamo fare. In questo momento, i cristiani devono innanzitutto guardare Cristo, che è l’uomo concreto, altrimenti restano nel vago. Gesù come presenza reale che cambia la vita». «La preghiera non risolverà nessuno dei nostri problemi, non ci esenta da un lavoro, ma illumina il percorso che dobbiamo fare. La preghiera ci apre il cuore, non consente al cuore di essere inquinato dall’odio. Quando noi siamo in difficoltà cerchiamo una persona vicina. E se Dio è una presenza reale, lo vogliamo vicino e nella preghiera lo troviamo».

*È nato, è nato il Signore!
È nato nel nostro paese.
Risplende d'un astro divino
la notte che già fu sì buia.
È nato il Sovrano Bambino,
è nato! Alleluia, alleluia!
(È nato! Alleluia! di Guido Gozzano)*

*Da tutti noi del Se AMi
vi giungano i più sinceri auguri di
Buon Natale e
un felice Anno 2024*



*La gioia del Natale rischiarerà le nostre vite,
motivando le nostre azioni e propiziando un anno di benedizioni.*